

PAMPHLET

Nuovo libro di critica a un sistema scolastico invischiato in una crisi di progettualità e idee che ha svenduto i suoi obiettivi di formazione a visioni economicistiche rese manifeste anche da un lessico inadatto

ROBERTO CARNERO

«**O**gni studente è una persona che vale, quali che siano i suoi risultati scolastici». È l'incipit del "piano dell'offerta formativa" di un grande istituto professionale, che Mariapia Veladiano riporta nel suo nuovo libro, *Parole di scuola* (Guanda). Un saggio articolato su un certo numero di parole-chiave (alcune condivise e proposte, altre discusse e talora magari contestate) che fanno il lessico della scuola di oggi. Parole legate tra loro da un'ideacardine: la centralità della persona, prima della "macchina" (burocratico-amministrativa) del sistema di istruzione. Nel congedarsi dalla scuola, che è stata per tanti anni il suo mondo (prima insegnante e poi preside), la scrittrice mostra di essere fermamente convinta che oggi la scuola debba trovare la lingua con cui raccontarsi, una sua lingua, diversa da quella a sfondo economico che l'ha attraversata negli ultimi anni: crediti scolastici, debiti formativi, traguardi, studenti come lavoratori, presidi (anzi, dirigenti scolastici) come datori di lavoro e così via. Urge invece una rifondazione delle «parole di scuola», e che lo dica una persona che nella vita ha coltivato soprattutto due grandi passio-

ni, la scuola e la scrittura, dovrebbe farci riflettere. Perché le parole non sono mai neutre. Il volume affronta, con taglio vivace e quando serve con una giusta dose di verve polemica, tante delle questioni oggi al centro del dibattito pubblico. La mancanza di fiducia nella scuola da parte della società: si parte a insegnare con un «debito di fiducia», ed è tutto da di-

mostrare di essere bravi insegnanti. Il tema dell'integrazione, rispetto al quale la società e la politica non sembrano oggi aiutare molto, nonostante le esperienze di partecipazione e di inclusione messe in atto dagli anni Settanta in poi: «È come se l'esperienza di inclusione e integrazione pensata e voluta per la scuola non avesse saputo uscire dalle aule e sconfinare felicemente

nella società per costruirla diversamente aperta e accogliente». Ed è chiaro che il meccanismo dell'esclusione (dello straniero, del disabile ecc.) nasce da una paura, che cerca sollievo «nella forza di un'identità che ha bisogno di nemici per rafforzarsi». A un certo punto l'autrice parla dell'"identità" (e dell'enfasi con cui certa politica batte continuamente su questo concet-

to) come di una «versione dematerializzata» del razzismo. Anche la competizione, che spesso viene sbandierata come una molla positiva per migliorarsi, rischia di essere qualcosa che fa del male, quando venga coltivata come smania di arrivare primi: «Competere viene dal latino cum (con, insieme) e pètere (andare verso), ovvero andare insieme verso uno stesso punto. Il contrario della corsa solitaria immaginata dall'enfaticizzazione del voto, del premio, dell'eccellenza intesa come una posizione che lascia il mondo ai lati o meglio ancora alle spalle». Anche perché l'ideologia del merito non fa che ribadire le disuguaglianze iniziali. Mentre la scuola dovrebbe essere il luogo dove si realizza concretamente un'autentica democrazia delle possibilità. Affinché quest'ultimo obiettivo possa realizzarsi occorrerebbero - oltre alla professionalità e alla buona volontà dei tanti insegnanti che ogni giorno salgono in cattedra - adeguati investimenti. Invece dall'inizio della crisi economica l'Italia ha costantemente diminuito la spesa per l'istruzione, «mentre i governi per legge sovvertivano le regole a ogni cambio di ministro, con una capacità di improvvisazione pari alla confusione che creavano. Tutto sempre a costo zero per l'amministrazione, unica espressione copaincollata e trasmessa di tempo in tempo».

Non manca in queste pagine la critica alla famigerata legge sulla "buona scuola" (la 107 del 2015). Che una scuola sia buona dovrebbe dirlo il mondo intorno, mentre un progetto di riforma, come quello voluto dall'ex premier Matteo Renzi, che si autodefinisce "buona scuola" si presenta da subito con il peccato d'origine di una certa presunzione e arroganza verso una scuola precedente che considera "cattiva". Eppure è quella scuola "cattiva" che ha permesso a intere generazioni di superare le distanze sociali, di uscire dalla povertà e dall'ignoranza dei propri diritti.

Ma qual è, allora, una scuola veramente "buona"? Dalla lettura del libro si ricava una risposta molto chiara. Una scuola che parte da un credito di fiducia verso ogni ragazzo ma che non regala niente. Offre impegno e serietà e chiede impegno e serietà. Lavora intensamente per compensare le disuguaglianze di partenza. Una scuola "di parte", nel senso che sta dalla parte di chi ha avuto meno dalla vita. Una scuola dell'equità e della libertà, lontana dalle tentazioni demagogiche. Una scuola che sappia coltivare la collaborazione e aiutare le persone (i ragazzi, ma anche le loro famiglie di provenienza) a superare la paura nei confronti degli "altri". Insomma, un laboratorio di convivenza e di vita di cui, oggi più che mai, il nostro Paese non può fare a meno.

Scoprirsi straniero a 13 anni

ROMANZO

EUGENIO GIANNETTA

Dell'epica del migrante è stato detto tanto, in modi diversi, con punti di vista originali e differenti, ma nonostante questa narrazione abbia ormai raggiunto un certo livello di saturazione letteraria, non si è mai saturi per davvero. Il motivo? Ognuna di queste storie di migrazione è uguale e diversa, perché in ognuna di queste storie si parla di persone, di uomini e donne, talvolta di bambini, che non affrontano solo lunghe e impegnative traversate, a costo di mettere a rischio la loro vita, ma attraversano uno stato d'animo, quello di sentirsi stranieri in terra straniera, divisi tra due mondi, con lo stigma che ne consegue e la responsabilità sulle spalle di chi invece rimane. Se da una parte, per chi decide di partire, vi è la necessità di andare e lasciarsi indietro una terra che non ha più frutti da dare in quel momento, dall'altra c'è la promessa e la speranza di un ritorno, e la ricostruzione di una vita che pensa al futuro ma tende al passato, e guarda a quel desiderio di restituzione che è proprio di un orgoglio che porta a uno sdoppiamento del migrante, facendogli vivere una costante via di mezzo esistenziale, spezzato tra un luogo e l'altro, senza un senso di identità o di reale appartenenza. Questo è ciò che accade a tanti, ed è ciò che accade a Kitaro, il protagonista di *Gaijin*, romanzo di Maximiliano Matayoshi pubblicato la prima volta nel 2003 da Alfaguara, ovvero la storia di un ragazzo di tredici anni che sul finire della Seconda guerra mondiale è costretto a emigrare dal Giappone all'Argentina. *Gaijin* è il termine utilizzato in Giappone per riferirsi con pregiudizio a una persona straniera. Di *gaijin* è piena l'isola di Okinawa, che nel 1950 soffre le conseguenze della guerra e l'occupazione militare statunitense. Kitaro allora decide di lasciare la mamma e la sorella più piccola Yumie, spinto da un desiderio di rivalsa e conquista. Con pochi risparmi e un documento di identità acquistato si imbarca con coraggio e curiosità, ma anche spinto dalla necessità del momento, sulla terza classe della nave Ruys, alla volta di Buenos Aires. Nel corso del viaggio, che dura oltre due mesi, si confronta con tanti altri nuovi stranieri, ancora una volta diversi e uguali, cinesi e membri dell'equipaggio; vede anche per la prima volta gli schiavi africani, costretti a condizioni di lavoro terrificanti, fino all'arrivo in Sudamerica, dove si rincorrono le domande sul futuro in quella terra: «Mi guardai intorno senza trovare riparo: tutti i volti erano uguali ma diverso dal mio». Il libro, scritto con lingua asciutta e garbata, da cui si tratteggiano con precisione alcune caratteristiche culturali giapponesi, si divide essenzialmente in due parti: la traversata e la vita in Argentina, le lezioni di spagnolo, il lavoro in lavanderia, le amicizie, gli amori e le piccole cose di ogni giorno. È un romanzo, quello di Matayoshi, che lascia trasparire una speranza. Kitaro è un protagonista positivo, riuscito, appassionato e intelligente. Uno di quelli che alla fine possono dire di avercela fatta, oltre alle difficoltà. Con pazienza e lavoro, educazione e gentilezza, ma soprattutto con l'umiltà come motore per superare l'insidioso sentimento di inadeguatezza che il sentirsi stranieri e diversi, porta a provare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximiliano Matayoshi

Gaijin
Funambolo. Pagine 254. Euro 15,00

Veladiano: quelle parole che uccidono la scuola



Studenti del liceo Cavour di Torino / Ansa/Alessandro Di Marco

NARRATIVA

Anna Burns e la normalità totalitaria

RICCARDO MICHELUCCI

Cosa accade quando il condizionamento sociale si tramuta in persecuzione, quando in nome di una causa una comunità vorrebbe appropriarsi dell'anima delle persone? Nella cupa Belfast degli anni '70 era quasi impossibile sfuggire a una violenza psicologica che annebbiava le menti e dilatava i contorni della vita quotidiana. Gli ingredienti c'erano tutti: le regole di appartenenza, l'identificazione tribale, la classificazione delle persone in amici e nemici, la soffocante atmosfera di controllo psicologico. È questo il contesto in cui si svolge *Milkman* di Anna Burns, il romanzo vincitore dell'ultimo Man Booker Prize, il più importante riconoscimento della narrativa in inglese. Una vittoria a sorpresa, che ha stupito non pochi addetti ai lavori e ha portato per la prima volta la Burns sulla ribalta internazionale. Cresciuta ad Ardoyne, uno dei quartieri più derelitti della *working class* cattolica di Belfast, Burns è la prima autrice originaria dell'Irlanda del Nord a scrivere il suo nome accanto a giganti come Nadine Gordimer, Salman Rushdie, Hilary Mantel, John Banville. Il romanzo (in Italia tradotto da Elvira Grassi) si svolge in una città senza nome e in un paese senza nome, dove portare in giro esplosivi al plastico sembra più normale che andare a passeggio leggendo classici della letteratura del XIX secolo. I luoghi non sono nominati ma descritti - l'Inghilterra, ad esempio, è il "paese dell'oltre l'acqua" -, i personaggi non hanno un nome ma sono identificati solo dal rapporto che hanno tra loro: il "primo cognato", la "terza sorella", il "quasi-fidanzato". Protagonista e voce narrante è la "sorella di mezzo", una diciottenne solitaria e taciturna che cerca di non accorgersi del conflitto camminando per strada con la

Esce in Italia "Milkman", premiato con il Man Booker Prize, della scrittrice nordirlandese Storia senza nomi e senza luoghi, ma con Belfast in trasparenza, dove la violenza maggiore è quella della pressione sociale

testa affondata nei libri. Il suo rifiuto verso ciò che la circonda la porta a nascondersi dentro alle pagine di Flaubert, di Dickens, di Sterne («i libri del XX secolo non mi piacevano perché non mi piaceva il XX secolo», spiega). Ma la sua vita è destinata a cambiare improvvisamente quando compare la figura del "milkman", il lattai, in realtà un paramilitare quarantenne che si invaghisce di lei e inizia a importunarla.

Un giorno, mentre cammina verso casa immersa nella lettura di *Ivanhoe*, l'uomo le offre un passaggio nel suo furgone «piccolo, bianco, ordinario, mutaforma» che lei rifiuta. È un uomo viscido, con una pessima reputazione, dedito a insidiare le ragazze, ma diventa il suo incubo e innesca ben presto i pettegolezzi del quartiere. L'indesiderata attenzione sessuale dell'uomo diventa uno spartiacque che amplifica il profondo senso di claustrofobia della sua adolescenza, poiché da quel momento in poi tutti cominciano a pensare che i due abbiano una relazione. La ragazza non sa come reagire alle attenzioni morbose dell'uomo, nessuno l'aiuta mentre tutti la giudicano, e il suo senso di isolamento diventa sempre più una difesa. Burns aveva già ambientato ai tempi del conflitto irlandese il suo romanzo d'esordio *No*

Bones, uscito nel 2001, ma il sottile gioco psicologico e sociologico che intesse questa volta ha una valenza universale. *Milkman* è un romanzo distopico che potrebbe svolgersi in qualsiasi luogo e in ogni epoca. Il conflitto raccontato non è quello politico tra cattolici-nazionalisti e unionisti-protestanti bensì quello interiore tra la protagonista e la sua stessa comunità. La guerra è latente e la violenza fisica non appare mai. In compenso agiscono forze assai insidiose proprio perché intangibili, circondate da «un odio intenso, il grande odio degli anni Settanta». Sebbene *Milkman* non sia un romanzo autobiografico in senso stretto, è comunque ispirato all'esperienza diretta dell'autrice: Burns ha spiegato di essere cresciuta in un luogo pieno di violenza, diffidenza e paranoia, una società opprimente e profondamente patriarcale dominata dalla paura e dal sospetto, dall'omertà e dall'abuso di potere. Lo stesso in cui cresce la protagonista, che ha la colpa di essere diversa in una società e in una cultura che hanno messo al bando le differenze, è disinteressata al matrimonio, legge per strada romanzi come *Madame Bovary* mentre la comunità che la circonda si adatta a sopravvivere all'interno di una «enclave totalitaria». L'alto livello letterario della prosa di Burns ha folgorato i giudici del Booker Prize ma ha fatto storcere il naso ad alcuni critici che l'hanno definito pretenzioso e volutamente impegnativo, criticandone la poca trama e l'assenza di dialoghi. *Milkman* stravolge non pochi canoni tradizionali del romanzo contemporaneo e sarà sicuramente apprezzato dagli amanti della letteratura modernista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anna Burns
Milkman
Keller. Pagine 456. Euro 19,50

Mariapia Veladiano
Parole di scuola
Guanda. Pagine 150. Euro 14,00

Il sempre urgente problema della verità

ALFONSO BERARDINELLI



L' autrice di un libro ormai famoso come *Analitici e continentali* uscito nel 1997, Franca D'Agostini, è fra tutti i filosofi italiani oggi attivi la più interessata alla verità. Al concetto di verità, alla "funzione verità" ha dedicato vari lavori, fra cui *Paradossi* (Carocci), *Disavventure della verità* (Einaudi), *Verità avvelenata* (Bollati Boringhieri). Nel suo studio sui filosofi analitici e quelli continentali aveva descritto i due territori nei quali abitano autori notevolmente diversi se non inconciliabili: quelli che dalla prima alla seconda metà del Novecento sono stati prevalenti in Europa, soprattutto in Germania e Francia (fra ontologia, sociologia critica ed ermeneutica) e quelli tipicamente anglosassoni (fra epistemologia, etica e logica). Ma invece che limitarsi a una scelta di appartenenza all'una o all'altra maniera di formulare problemi filosofici, incrementando una già deprevole incomunicabilità fra le due scuole, Franca D'Agostini ha preferito mettere al centro della sua riflessione più un problema che

un metodo: il problema della verità, che nessun filosofo e nessun essere umano può e vuole trascurare. Nella ricerca della verità, il che cosa siamo, il che cosa vogliamo e il che cosa sappiamo sono interrogativi non separabili. Se la logica e la teoria della conoscenza giusta e vera ci interessano, è perché abbiamo moralmente deciso che la verità è un bene e la menzogna è un male. Come è noto, solo il diavolo usa la logica per ingannare. L'eccellente editoriale che D'Agostini ha pubblicato domenica 6 ottobre sulla "Lettura" (*La verità! Tutte le verità!*) si apre con queste parole: «L'idea che il mondo contemporaneo abbia anzitutto un "problema di verità" è diventata un'idea dominante in discorsi pubblici». E poi: «Perché abbiamo ancora la "volontà di verità" (che Nietzsche giudicava discutibile) e non ci siamo arresi allo tsunami dell'informazione digitalizzata?». Non tutto quello che sembra vero, che circola come informazione credibile, è vero. Un vecchio pregiudizio ritiene che parlare di verità significhi cedere al dogmatismo, a un modo di pensare

autoritario, rigido e statico. Secondo D'Agostini è vero il contrario. La verità non è un oggetto dato, è invece una funzione conoscitiva, è il risultato di una ricerca, è un lavoro e una scoperta del pensiero che ha deciso di rivelare ciò che le apparenze nascondono e gli errori negano: «Perché il nostro incontro con il mondo, con la realtà, non fallisca». Direi che il problema è socialmente, moralmente e politicamente proprio qui: chi ha bisogno della verità? chi la vuole, chi non la vuole e ha bisogno del suo contrario? Il potere, i poteri che hanno anzitutto bisogno di controllare la vita sociale controllando il pensiero, ma anche tutti coloro che amano o temono per prima cosa il potere, hanno bisogno solo di verità momentaneamente utili ai loro scopi. La ricerca della verità ha perciò molti e vari nemici possibili. I primi sono l'indifferenza al valore della verità e la scelta di valori diversi come il benessere e la sicurezza. Da secoli, da millenni fra società e verità il conflitto è aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Minima